

◆ *Presentato a Roma il nuovo movimento che raccoglie alcuni primi cittadini e il presidente di Legambiente Realacci*

◆ *Il progetto guarda a Prodi e Di Pietro e nuove critiche al governo D'Alema Obiettivo: 10mila adesioni entro l'anno*

◆ *Assenti «eccellenti» Bassolino e gli amministratori della Quercia E sullo sfondo il Partito democratico*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Sindaci, al via il partito delle «Centocittà»

## Rutelli, Cacciari e Bianco: presto simbolo e liste per le elezioni europee

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Non mangeremo crostate con chichessia ma piuttosto cercheremo intese sui programmi, accordi strategici e non di segreteria». Non sceglie la strada della mediazione Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, per sintetizzare l'obiettivo di «Centocittà», il movimento trasversale che non è solo dei sindaci ma in cui si sono ritrovati i primi cittadini di realtà grandi, piccole e medie e gli ambientalisti, e che intende dare voce a tutte le istanze della società civile che in questa fase storica appaiono soffocate dalla politica dei Palazzi. «Entro la fine dell'anno contiamo su diecimila adesioni», spiega il sindaco di Roma, Francesco Rutelli - per poi andare sempre più avanti. Ci aspettano appuntamenti significativi nei quali faremo sentire la nostra voce». Gli aderenti a «Centocittà» sembrano pronti a partecipare alle prossime europee con una propria lista anche se per il momento non hanno ancora un simbolo («ma sarà pronto presto»), guardano con attenzione al movimento di Di Pietro e non escludono di poter percorrere un pezzo di strada insieme a Romano Prodi, appoggiano il referendum per l'abolizione del proporzionale, sono per il maggioritario e per l'elezione diretta del premier. Ma, innanzitutto, sono contro «il grigiore della vecchia politica» come sottolinea Enzo Bianco, sindaco di Catania che sottolinea «come l'Ulivo non sia

stato in grado di interpretare il rinnovamento consentendo il ritorno alle consultazioni tra le segreterie dei partiti e le divisioni di poltrone. Noi, invece, vogliamo ridare speranza alla politica. Non sappiamo se poi il nostro movimento diventerà un partito. Ci piacerebbe che diventasse il nucleo fondante di quello che un domani potrà essere il Partito Democratico».

La presentazione di ieri di «Centocittà» nella sede della Stampa estera è stata anticipata perché, l'ha detto Rutelli, non era più rinviabile l'esigenza «di contrastare il ritorno del teatrino della politica e le sue vecchie pratiche». Così, incalzati dai tempi di quella politica contro cui vogliono combattere, si sono trovati a spiegare le ragioni della loro decisione Enzo Bianco, Massimo Cacciari, Raimondo Fassa, ex sindaco della Lega (da cui poi ha preso le distanze) di Varese, Maurizio Fistarol sindaco di Belluno, Marina Fragalà Coppola, assessore di Pomigliano d'Arco, Guglielmo Minervini sindaco di Molfetta, Donato Renato Mosella del Comitato Centrale del grande Giubileo, Ermete Realacci, presidente di Legambiente. In casa giocavano Francesco Rutelli e Paolo Gentiloni assessore al turismo, Comunicazione e Giubileo del comune di Roma. Provenienze diverse, storie diverse ma molte aspettative in comune. Mancava Antonio Bassolino, ma ora lui è impegnato al governo, Leoluca Orlando ha fatto sapere di guardare con grande interesse all'iniziativa. A cominciare da quella di ri-



Enzo Bianco e Francesco Rutelli alla conferenza stampa dei sindaci delle Centocittà

ENZO BIANCO  
«L'Ulivo non è stato capace di interpretare il rinnovamento della politica»

portare la politica tra la gente che ne deve diventare protagonista e non subirla. Che deve ritrovare il gusto di votare mentre nelle ultime consultazioni il partito del non voto è quello che è cresciuto di più. Per questo nell'Italia dei mille campanili è nata «Centocittà», che ha proposto un suo manifesto in cui vengono sottolineati i limiti dell'attuale situazione in cui «non si affrontano con coerenza e convinzione, a partire dalla concretezza dell'agire quotidiano, i temi della modernizzazione del Paese e dello sviluppo della sua economia in base alle ragioni dell'ambiente, del lavoro, della qualità

della vita, della promozione delle aree deboli, della giustizia e della legalità, della valorizzazione delle autonomie».

Cinque i punti portanti del «manifesto per un'Italia nuova» di cui è estensore Cacciari. Un federalismo che non si confonda con il regionalismo e non si diluisca nel decentramento; un progresso economico che, dopo l'ingresso nell'Euro riesca a liberare risorse ed energie private e locali a cominciare da quelle del Sud dove esiste una classe dirigente che non ha la possibilità di esprimersi, e sposti il carico fiscale del lavoro e del profitto d'impresa ai consumi

di energia e materie prime. Il ruolo strategico della scuola e della formazione professionale che non può ridursi ad una competizione tra pubblico e privato. E la necessità di una riforma della giustizia senza spazio per nostalgie di impunità in favore dei poteri forti e per colossali conflitti di interesse ai vertici dello Stato. Il sasso è stato lanciato. L'invito è ad aderire. «Invitando» chiede Bianco - un fax allo 0685355860, collegandosi via Internet con il sito [www.centocitta.com](http://www.centocitta.com) e versando un contributo sul conto corrente numero 265585 presso la Bna, sede di Roma, via del Corso, 287».

IL PUNTO

## Ambizioni alte ma tanti interrogativi

ENZO ROGGI

Che vi sia una parte non irrilevante della società che non si rispecchia nei partiti e negli schieramenti attuali è fuori dubbio. Che un «movimento», ancorché promosso da personalità autorevoli quali sono i sindaci di alcune grandi città, possa in tempi ragionevoli risarcire tale separazione e provocare, con ciò, una generale catarsi riformatrice è perlomeno problematico. Rutelli, Bianco e Cacciari hanno tuttavia pensato di lanciare la sfida assumendo la rappresentanza dei delusi dalla mancata istituzione di un'autentica seconda Repubblica. La dimensione riaggregativa di tale enorme platea dovrebbe essere la città, teatro nel quale si è registrata la finora unica esperienza di coesione tra corpo elettorale e governo. Da lì il programma si proietta, però, sui massimi sistemi: federalismo, progresso economico, scuola, giustizia, europeismo. Dunque, chiamatelo come volete ma si è semplicemente fondato un altro partito. Non a caso si parla di politica tornata ai vecchi giochi, di Ulivo che non ha saputo interpretare il rinnovamento, di frantumazione delle spinte riformatrici, e si proclama un intento aggregativo tramite «il» soggetto politico capace di una visione di sistema. L'ambizione è alta; lo strumento e il suo metodo invece si espongono a non pochi e dubbiosi interrogativi.

C'è anzitutto la circostanza politica: la nascita del nuovo movimento è stata accelerata in ragione dell'arrivo del governo D'Alema, circostanza questa classificata seccamente come restaurazione della vecchia politica. Dunque, una ribellione rispetto ai Ds, ai Ppi, ai Verdi, ai Ci, a Ri: in sostanza rispetto a tutto l'arco di sinistra e centro impegnato a governare il passaggio europeo e una pur limitata stagione riformista. Non è chiaro se, col nuovo soggetto politico, s'intenda integrare gli spazi non ancora coperti dal centro-sinistra o s'intenda surrogarlo nella presunzione di rappresentare una sorta di maggioranza inespressa. Ma riusciranno alcuni sindaci laddove si dice abbiano fallito grandi aggregazioni storiche e nuovi soggetti messi in campo nella recente fase bipolare? E quei soggetti esistenti e tante altre forze della società rese mute dall'attuale sistema riconosceranno come «nucleo politico» aggregante e, dunque, come guida l'ennesimo movimento neonato?

Ancora. La ragion sociale del nuovo soggetto è la riforma forte, ma il referente sociale qual è? Rutelli parla di «larga parte dell'opinione pubblica», quella appunto dei delusi. Ma le delusioni nella società attuale sono infinite. È possibile fondare su questo una cultura riconoscibile, aggregante, egemone? A chi si riferisce in concreto? Ad un ceto imprenditoriale-moderato, o ai giovani disorientati, o al mondo del lavoro protetto-preoccupato, e così via? Invece l'unica categoria schiettamente individuata appare quella degli elettori-amministratori (dai sindaci), che certo esiste ma che, almeno finora, s'è divisa in venti partiti oltre che nell'astensionismo. Basterà il ventunesimo a darle unità culturale e coerenza politica? Non si rischia di ricadere nel politicismo?

IL CASO

## E Diliberto rievoca con nostalgia l'«alba» di Rifondazione

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA Rifondazione è morta, o quasi. Viva Rifondazione. È il commosso refrain che pervade la «Fenice Rossa», cronistoria del partito nato dalla svolta Pci-Pds scritta da Oliviero & Alessio Diliberto. Sì, i Diliberto sono due. Guardasigilli il primo, giovane studioso di scienze politiche il secondo, ma entrambi rifondatori. O meglio ex. Perché oggi firmano assieme l'animato regesto di quella che fu Rifondazione, prima dell'Armando stavolta, consumato contro Fausto.

Il libro, per i tipi della Robin edizioni, esce oggi e si chiama «La Fenice Rossa» (pp.103, L. 10. 000), con esplicita allusione al mito di un comunismo che rinasce, oltre

le dispute dell'oggi. Strano, no? Rifondazione muore, o meglio si consuma al margine, e loro, i Diliberto che pure l'hanno abbandonata, ne celebrano la gloria. Col gruppo in gola, e con veemenza pari a quella che ne accompagnò la nascita. Perché lo fanno? Semplice, basta leggerle quelle pagine: per rivendicare una coerenza di fondo. La stessa che portò l'Armando, di cui i Diliberto celebrano la leadership, a scindersi dal Pds nel 1991. E sempre in nome della vera eredità del Pci.

Ammettiamolo, fu una scelta rispettabile, quella loro e quella dell'Armando. Realistica, nel prender atto, dopo la Bolognina, che una forza comunista non avrebbe potuto prevalere dentro la «nuova cosa» di Achille. Di qui l'amara spinta a rompere gli indugi, cercando di rifondare «a livello di

LA FENICE ROSSA  
Il libro scritto assieme al fratello Alessio esce all'indomani della scissione

massa» la creatura di Togliatti, declinata da Berlinguer come «partito di lotta e di governo». E il saggio racconta così la battaglia tra la mozione due e quella tre, decisa a contrastare la fase costituente, e alleata nel ritardarla. Poi però divise sul crimine: stare nel Pds o rifondare il comunismo? Fu allora che compare nel lessico la parola «rifondare», all'inizio nata tra i fautori della «cosa». Poi colonizzata dai rifondatori. Che a petto delle incertezze identitarie di quella (sacrosanta) «cosa», almeno una cosa l'avevano chiara: rifondare, eppoi nel segno del passato, riproiettato al futuro.

Sicché a Rimini, il 3 febbraio 1991, novanta delegati su 1259, lanciano tra le lacrime «il nuovo soggetto politico comunista». Che avrà in Garavini il primo segretario, poi soppiantato dall'e-

mergente Bertinotti, sulle prime per nulla convinto dalla scissione. Dietro il primo segretario (Garavini) così come dietro il secondo (Bertinotti) sempre lui, Cossutta. Vera anima, ragione forte e Dna di Rifondazione. Perché e per come lo spiegano bene i due coautori. Cossutta (col fido Cappelloni) rappresentava infatti l'unico filone organizzato al vertice e alla base. Guarnito di riviste e segretari di federazione. Nobilitato dalla pregressa resistenza allo «strappo» con l'Urss, e in più con un grano di sapienza politica in grado di guidare, in chiave non minoritaria, quello suo di «strappo». Prova ne sia che l'Armando accolse con sé anche i cossuttiani dissidenti, i nipotini di Secchia ed Alberganti da lui combattuti in gioventù. E poi gli uomini del Pdup. Quelli della sinistra sindacale, i massimalisti, i

«libertari» alla Vendola, e persino un ex Potop come Cazzaniga, poi sfilatosi. Sino a Fausto, e ai trotzkisti beffardamente decisivi contro di lui. Ultimo fotogramma è l'abbraccio alla Camera di Diliberto e Cossutta alla Camera sulla testa di Bertinotti, che ha appena impallinato Prodi. Morale: il coacervo estremista ha travolto alla fine la creatura di Cossutta. Ma non Cossutta, che dignitosamente dà vita all'ennesimo strappo, quello che lo condurrà accanto a D'Alema e Cossiga. Domanda: potrà davvero rinascere una «fenice rossa», un Pci-tris nel nuovo quadro? Oppure, lontano dal «Fausto-furioso», la pianticella comunista-doc, non potrà che prosperare soltanto dentro il futuro partito neoriformista di D'Alema e Veltroni? La risposta, ancora una volta, ce l'ha in grembo l'Armando. Garantito.

ECCEZIONALE ANTEPRIMA PER I LETTORI DE L'UNITÀ  
IN COLLABORAZIONE CON LUCKY RED E FILM TV

PRESENTANO

# FESTEN

## CINEMA LUCKY BLU

BORGIO S. SPIRITO, 75 (Roma)

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE ORE 21

Sarà presente il regista Thomas Vinterberg

**COUPON**

PER IL RITIRO INVITI

VALIDO PER DUE

PERSONE

ALLA CASSA

DEL CINEMA

DAL 4 AL 9

NOVEMBRE

FINO

ESAURIMENTO

POSTI

Per informazioni:

06/6832724

